

## OMNIA TUTA TIMENS

(nota su *Aen.* 4. 298)

La seconda grande sezione nella tragedia del IV libro dell'*Eneide* si apre (da 295) quando la regina avverte i primi segni della preparazione della partenza da parte di Enea e dei Troiani:

At regina dolos (quis fallere possit amantem?)  
praesensit motusque exceptit prima futuros,  
omnia tuta timens.

Per l'interpretazione del primo emistichio di 298, *omnia tuta timens*, mi attenni, una trentina di anni fa<sup>1</sup> all'interpretazione più diffusa, che, in questo caso, è anche la più giusta: «(lei) che temeva tutto (anche) quando era sicuro», e a maggior ragione temeva ora, quando sicuro non era; da allora non ho mutato parere. Questa interpretazione risale già ai commentatori antichi, Servio, Servio Danielino<sup>2</sup>, Tiberio Donato, ed è stata comunemente seguita dagli interpreti moderni; tra molti altri l'ha accolta, e ben argomentata, il Pease nel suo dovizioso e sempre utilissimo commento. Credo che oggi nessuno più segua l'interpretazione, pur suggestiva, di Henry, accettata da pochi altri, fra cui il Lejay: «temendo tutto proprio perché troppo sicuro». Il commento del Pease è ricco, come al solito, di passi paralleli. Sono tutti latini; il primo è Catullo 30. 7 s.:

Certe tute iubebas animam tradere, inique, me  
inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.

Il confronto, come si vede, riguarda solo il nesso *omnia tuta*. Una tenue traccia di Catullo, poeta molto familiare a Virgilio<sup>3</sup>, è possibile: forse di Catullo 30 v'è nell'*Eneide* un altro vestigio: *Aen.* 11. 312 s. *sed aurae / omnia discernunt et nubibus irrita donant*, allude a Catullo 64. 142 *quae cuncta aeri discernunt irrita venti*, ma *nubibus* fa supporre, sia pure debolmente, un'eco di 30. 9 s. (i due versi seguono immediatamente a quelli citati):

Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque  
ventos irrita ferre ac nebulas aeras sinis.

- <sup>1</sup> Virgilio, *Le opere. Antologia*, a c. di A. La Penna e C. Grassi, Firenze 1971 (e successive ristampe), 419.
- <sup>2</sup> Con inesattezza (quasi irrilevante) il Pease nel suo celebre commento attribuisce a Servio Danielino tutta la nota alla frase, mentre, secondo l'ed. del Thilo, solo *nedum illa quae timebat* appartiene al Danielino.
- <sup>3</sup> La voce *Catullo* nell'*EV* (I, Roma 1984, 712 s.), benché redatta da un esperto come J. Granarolo, è generica e povera; una raccolta di materiale ricca, anche se piuttosto farraginoso, si deve a G. Gonnelli, *Presenza di Catullo in Virgilio*, GIF 15, 1962, 225-53.

Queste deboli elucubrazioni vengono ulteriormente indebolite dalla probabilità che *omnia tuta*, già usato da Virgilio in *Aen.* 1. 588, sia una frase corrente: cf., per es., Cicerone, *Pro Flacc.* 29 *tuta omnia et pacata*; Sallustio, *Cat.* 16. 5 *tutae tranquillaeque res omnes*<sup>4</sup>; forse *omnia tuta* era quasi una frase fatta, come il nostro 'tutto tranquillo'.

L'espressività della frase è nella paradossalità del nesso *tuta timens*; e all'espressività contribuisce l'allitterazione. I molti passi paralleli citati dal Pease vanno da Ovidio<sup>5</sup> fino alla tarda antichità e all'umanesimo (Girolamo Vida): essi documentano la grande fortuna della *iunctura* virgiliana. Tutti gli scrittori che la riprendono, intendono *tuta* come neutro plurale, unito con *omnia*; ciò rende ben poco credibile l'interpretazione, avanzata da alcuni latinisti inglesi (Irvine, Mackail), di *tuta* come nominativo sing. femm. (da riferire, ovviamente, a Didone: «benché non corresse nessun pericolo»). Se vogliamo collocare il paradosso in una tradizione culturale (esigenza di cui si può fare anche a meno, ma che nell'interpretazione di Virgilio si pone, si può dire, ad ogni passo), dobbiamo rivolgerci alla cultura greca: qui si trovano, se non m'illudo, addentellati consistenti.

Sarà opportuno incominciare da un autore greco posteriore di alcuni secoli (la datazione è discussa, ma non si risale più in su del III sec. d. C.), il romanziere Eliodoro. In un punto della lunga narrazione delle *Etiopiche* (6. 5) vediamo Cariclea, l'eroina del romanzo, disperata, perché, contro la sua aspettativa e contro assicurazioni ricevute, non ha visto tornare l'amato Teagene: teme che egli sia morto e che le si voglia nascondere la terribile notizia; Cnemone l'assicura che Teagene è vivo e rimprovera la giovane donna innamorata per le sue paure prive di fondamento; ma il vecchio e saggio Calasiris difende Cariclea: se Cnemone avesse provato l'amore, egli saprebbe che καὶ τὰ ἀδεῶ φοβερὰ τοῖς ἐρῶσι «anche le situazioni più sicure sono causa di paura per coloro che amano». Il dotto editore inglese delle *Etiopiche*, R. M. Rattenbury (Parigi 1960), rimanda opportunamente ad una punta paradossale di Platone, *Convito* 198a ἀδεῶς ... δέος δεδιέναι «provare timore per cosa in cui non c'è niente da temere». Nel passo di Platone l'amore non c'entra: si tratta del timore che Socrate provava per lo strepitoso effetto atteso del discorso di Agatone, dopo il quale si sarebbe sentito in condizioni di schiacciante inferiorità e incapace di mettersi a confronto. Il Rattenbury rimanda allo scolio al passo di Platone<sup>6</sup>: da questo scolio sappiamo che ἀδεῶς δέος era diventato proverbiale a proposito di chi soffre di paura senza fondamento; troviamo il proverbio anche nel lessico di Fozio, nella *Suida*,

<sup>4</sup> Cf. anche Properzio 2. 19. 16 *omnia ab externo sint modo tuta viro*; Ovidio, *fast.* 5. 134 *quod praestant oculis omnia tuta suis* (detto dei Lari); troppo diverso il senso in Livio 25. 9. 8 *omnia et impetrabilia et tuta erant apud Romanos*.

<sup>5</sup> Da Ovidio si può aggiungere *trist.* 5. 3. 37 *Quid dubitas et tuta times?* Nel verso di Properzio (2. 19. 16) citato dal Pease va scritto *externo*, non *extremo*.

<sup>6</sup> Ora possiamo leggerlo negli *Scholonia Platonica* editi da W. Chase Greene, Hildesheim-Zürich-New York 1988, 61.

nei paremiografi (Diogeniano l. 16; Apostolio l. 39 e altri); ma è possibile che la frase fosse proverbiale già al tempo di Platone.

Che il proverbio greco sia l' 'ipogramma' della frase paradossale di Virgilio, è ipotesi non improbabile; ma mi pare più probabile che il paradosso fosse entrato, dopo Platone e prima di Virgilio, in poesia erotica: Eliodoro è il più colto dei romanzieri greci (buon conoscitore, per es., di Euripide). Non dobbiamo nasconderci che le ragioni di paura sono ben diverse in Cariclea e in Didone: Cariclea teme per la sorte di Teagene, Didone teme che Enea stia per abbandonarla<sup>7</sup>; ma la punta paradossale poteva ben adattarsi a situazioni ben diverse, al timore che la persona amata possa soffrire o morire e al timore del tradimento, alla gelosia nei suoi vari gradi. Una gelosia esasperata, accesa da timori in gran parte infondati, ispira una delle elegie passionali di Properzio (2. 6. 9-14):

Me iuvenum pictae facies, me nomina laedunt,  
me tener in cunis et sine voce puer;  
me laedet, si multa tibi dabit oscula mater,  
me soror et cum quae dormit amica simul:  
omnia me laedent: timidus sum (ignosce timori)  
et miser in tunica suspicor esse virum.

Gradi e manifestazioni ben diversi, ma in ambedue i casi una paura che deforma la realtà e della deformazione si alimenta.

Firenze

Antonio La Penna

<sup>7</sup> Mi pare fuorviante il commento dello Austin (Oxford 1960 e successive ristampe), che pure è conoscitore provetto e interprete fine di Virgilio. Egli traduce: «inclined to fear where all was safe». Niente da eccepire; ma poi nota: «Virgil thus makes it clear that Dido in her inmost heart was never free from self-blame...». Qui non c'entra il senso di colpa di Didone, ma la paura di essere abbandonata da Enea, che così violerebbe, secondo Didone, un vincolo di *contugium*, cioè di fedeltà perenne: è in gioco non la colpa di Didone, ma la colpa di Enea.